

notte e di giorno a qual miglior pascolo debba guidarle, non brama, per accrescerne il numero, di rubar quelle del suo vicino, perchè si accrescerebbe così lo incomodo e la fatica. Sebbene io avvezzo ancora non sono al peso di regia dignità, ho però dalle leggi e da' savii istitutori delle medesime appreso quanto costi di travaglio, quanto malagevole sia l'arte di reggere le città, di governare i regni. Sono adunque contento della mia povera Itaca, per quanto sia piccola. Se ivi regnando amerò la giustizia, e seguirò i dettami della prudenza, e temerò i Numi, abbastanza in picciolo regno mi acquisterò di gloria. Mai tardo, mai quanto basti maturo non sarà il giorno, che io giunga a regnare. Sicchè altro non bramo, se non che torni salvo in Itaca Ulisse, e che sieda fino all'estrema vecchiezza sul trono; onde io, imparando sotto la sua disciplina a domare le proprie passioni, sappia un giorno moderare quelle dei sudditi.

Udite (ripigliò poi Telemaco), o principi, o duci, quello che in mente mi viene, per vostro vantaggio. Se agli oppressi Dauni darete un re sagace, un re giusto, egli è certo che, providamente reggendoli, insegnerà loro quanto giovi il serbar fede, ed il non offendere la giurisdizione de' popoli confinanti; pregi che mai non appresero sotto il governo dell'empio Adrasto. E, mentre saranno i Dauni governati da un savio, da un moderato monarca, voi niun motivo avrete di poterne temere; anzi vedrete che a voi si protesteranno debitori di quella felicità che godranno per opera vostra. Non solamente cesserà ogni timore di guerra, ma vi benediranno, vi ringrazieranno perpetuamente; e sì i popoli, che il loro monarca, riconosceranno da voi il loro essere. Ma, se al contrario vorrete tra voi dividervi le terre, ecco le sciagure che ne preveggo. Un disperato amore di libertà costringerà i Dauni a muovere di